



*Controluce*

di Giuseppe Mortara

ISBN 978-88-6438-598-3

Collana: ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Pec: [editricezonasnc@pec.cna.it](mailto:editricezonasnc@pec.cna.it)

Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

ufficio Stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

opere interni volume: Silvio Monti, a cura di Alberto Lavit

prima di copertina: Silvio Monti, *Il tuo volto domani*, 2014  
(acrilico e giornali su tela)

quarta di copertina: Sergio Sarri, *Stanza Meccanica con Sperimentazione n° 2*,  
1983 (acrilico su tela)

ritratto Giuseppe Mortara: Piero Terrone, *Ritratto di Beppe Mortara*, 1984  
(pastello su carta)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016

Giuseppe Mortara

# CONTROLUCE

ZONA Contemporanea

Alcune poesie (pp. 138-160) sono tratte dal romanzo: *Mondi paralleli* di Giuseppe Mortara - Ed. De Ferrari, Genova 2010.

Opere di:

Aldo Ambrosini, Rocco Borella (1920-1994), Aurelio Caminati (1924-2012), Lino Di Vinci, Luca Lischetti, Luigi Maio, Maurizio Melis Roman, Rolando Mignani (1937-2006), Silvio Monti, Paolo Lorenzo Parisi, Pier Luigi Rinaldi (1925-2007), Sergio Sarri e Piero Terrone.



*Ai miei genitori*



Silvio Monti, *Nel paesaggio del volto* (particolare), 2013,  
acrilico e fogli di giornali su tela (dal Catalogo della Mostra Memoria et Imago,  
Magyar Nemzeti Múzeum, Budapest, Ungheria)

Alla Vita  
Quando non mi aspetterà più

Alla Morte  
Quando si prenderà cura di me

Al mio spirito  
Quando tornerà leggero  
In un altro buco nero



Aldo Ambrosini, *Senza Titolo*, 2015, tecnica mista su legno

## Prefazione di *Renzo Guerci*

Controluce. Perché Controluce?

Forse perché abbagliati dalla luce di fronte a noi ne riusciamo soltanto a distinguere vagamente la forma, il profilo.

O forse perché si tratta di qualcosa che è nascosto, celato tra due strati, unica cosa che appare, ed è possibile scorgere di cosa si tratta soltanto in trasparenza, mettendo il foglio in controluce, quasi si fosse in presenza di una filigrana preziosa.

Caro il mio “ladro di lumache”, mi sono centellinato le pagine del tuo libro, intravedendo ad ogni volta sempre di più il filo che le unisce.

Gocce tu definisci le tue poesie. È vero, sono gocce di esistenza, gocce di sensazioni.

C'è una ricerca assoluta di essenziale, dove si trova la grande lezione di purezza che fu l'ermetismo, lezione filtrata certo attraverso altre letture, ma lezione fortemente presente, forse tuo stesso malgrado.

Hai preso tutti gli anni di vita, di lotte, di corse, di gioie, di abbandoni, di disperazione, di passioni e li hai messi in un crogiolo e poi con un enorme alambicco, dal magma ribollente e multicolore, hai distillato lacrime di essenza, un concentrato purissimo e limpido che conserva però tutte le proprietà originarie: ne basta una goccia per profumare e colorare di sé ettolitri di anima.

L'operazione è espressione, inevitabile necessità di “portare fuori” il male di vivere, ma è anche liberazione, purificazione.

Adesso bisogna tornare ad ascoltare la voce del silenzio, ritrovare il tempio liberato dai mercanti: qui ci sono le risposte o se vogliamo le domande essenziali, ci sono gli universali e, varcata la soglia, non c'è più né il grido né la paura.

C'è poi una notazione estetica: ti chiedi se “ne vale ancora la pena”.

Poesia è, prima di ogni altra cosa, un “sentire”, una porta che si apre dai nostri piani interiori e invisibili verso il mondo visibile, il mondo del manifestato, del divenire.

È quindi in realtà una percezione, un “incontro” tra due realtà che cerca una forma per rendersi tangibile e la trova in tanti modi: uno di questi è la poesia come “media” che utilizza la parola, il verbo.

Questo è il valore universale della poesia.

In questo senso chiedersi se vale la pena è una strada senza uscita, poiché diventa un fatto naturale e trascendente, non assoggettabile ai canoni della logica.

Ne vale la pena come per ogni cosa che ci permette di entrare più a fondo dentro noi stessi, verso la consapevolezza della nostra dimensione spirituale.

Il problema della struttura della poesia viene dopo, ma in fondo è secondario, attiene alla erudizione, alle letture, all'estetica del tempo in cui si vive: potremmo dire che "è storicamente determinato" e, in quanto tale, soggetto ai mutevoli effetti del tempo.

Quindi, in sostanza, non farti domande di questo tipo e continua a scrivere.

Torino, 27 gennaio 1994

## Prefazione di *Silvio Seghi*

La musica è stata per Giuseppe Mortara la sua prima compagna, il violino lo strumento per coglierne l'essenza, ma la nascita artistica come poeta, passa attraverso una passione che ha come frutto le vicissitudini della vita, il travaglio conoscitivo e filosofico, le frequentazioni artistiche, lo studio dei classici, sia in letteratura che in poesia.

Tardiva la prima pubblicazione delle opere, luglio 1994, perché è stato tardivo il suo interesse nel farsi conoscere, "Gioco a mosca cieca/ Per cercare gli altri/ a ritrovare me stesso". A spingerlo verso la pubblicazione delle sue poesie, sono stati gli amici artisti, con i quali ha condiviso almeno trent'anni di vita.

Pittori, scultori, ceramisti, scrittori, poeti, con i quali ha trascorso giornate intere discutendo di pittura, colori, contenuti, ma anche di musica e poesia.

Artisti non solo genovesi, per certi periodi frequentando Albisola ha conosciuto il lavoro in ceramica, ha collaborato come critico e frequentato come amico locali storici e gallerie d'arte.

Questi sodalizi intellettuali spingono Mortara a dedicarsi all'arte figurativa, in maniera del tutto personale molto vicina all'arte povera e alla poesia visiva.

Lavora su oggetti d'uso comune, facendo esaltare nella loro semplicità, una bellezza estetica che nel complesso non manca di riscoprire e contenere in sé tutti i presupposti dell'eros, dell'ironia, della caducità del presente, lo stesso filo conduttore che ritroviamo nei suoi aforismi.

"Prendere o lasciare/ E intanto il dolore/ È sempre qui/ A riderci sopra", il suo mondo, il nostro vivere, fotografato in modo personale, metafore essenziali capaci di strappare un sorriso ironico, perché Giuseppe Mortara sa essere ironico, facendo trapelare lo scarto tra ciò che dice e ciò che pensa, ma anche malinconico, dosando quella dolce e velata tristezza che sa portarti in cielo per lasciarti più sospeso e dubbioso di prima.

Il pensiero che lega il vivere alla realtà: "Si va/ Di sinapsi in sinapsi/ Viandanti ignari/ Tra due eternità", la parola che trasporta su di sé tutto ciò che vi è di concreto nel pensiero: "Mi è rimasta una parola/ Non so se nuda/ O ricoperta di sogni", il significato entra nel calore della sostanza, veste l'anima dell'umana condizione, strappa al sogno onirico ogni velleità, lo riporta a terra.

Impiegato per necessità, ma sociologo, filosofo, critico d'arte, Mor-  
tara è uno sdoppiamento di personalità tra interessi e passioni, perché  
sarebbe troppo vulnerabile se desse piena fedeltà a se stesso, se sce-  
gliesse come unica ragione di vita la poesia ne rimarrebbe bruciato dal-  
l'ardente fuoco.

Per questo lui ha scelto di vivere tra l'incertezza, nel dubbio: "Tra  
realtà e sogni/ Un pensiero indifeso", consapevole che la realtà è una e  
la verità un'altra.

Questo suo modo espressivo poesia-aforisma-verso, è sapienza di  
vita, è consapevolezza dell'assedio del quotidiano vivere o del quoti-  
diano morire, luci e ombre che ruotano attorno allo sforzo riflessivo, po-  
nendo in evidenza il risvolto tra ciò che siamo e ciò che vorremmo es-  
sere "Mendicante di pasticche/ M'illumino di metafore/ Per cercare il  
sentiero/ Che io stesso nascondo".

Genova, 15 febbraio 1994



## Prefazione di *Luciano Mele*

Lo spirito giapponese del “Haiku”, quell’espressione poetica, che registra le sensazioni soggettive senza apparentemente ordinarle, che fonde le singole parti con il tutto (e il nulla) attraverso l’astrazione dei segni, assorbiti dalle proprie capacità sensoriali, e meditati, trova la sua occidentalizzazione nella poesia di Giuseppe Mortara.

Egli trasforma “l’impressione” in “descrizione”, la fragile “apparizione” in “immagine”: oggetto di senso.

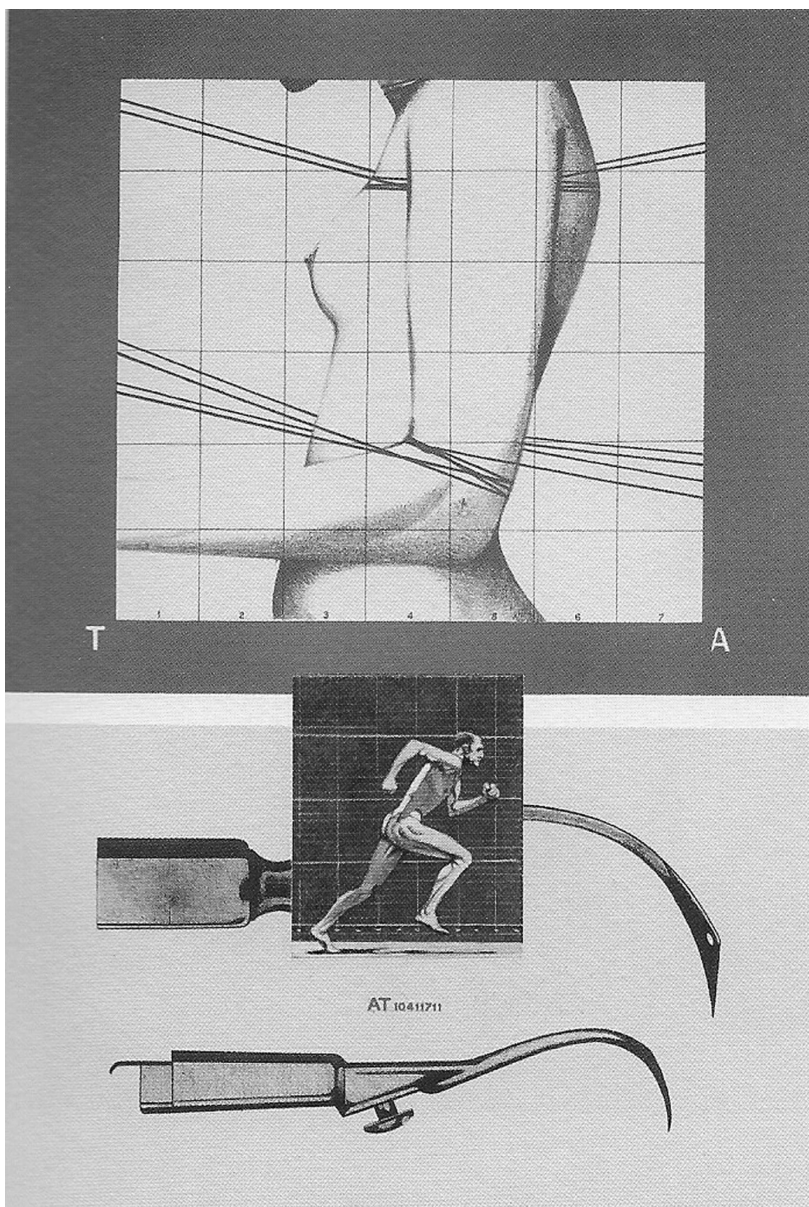
Brevità come spazio di puri frammenti, polvere di eventi.

Più che emozione poetica, annotazione ironica e sincera di evento eccezionale.

Emozione quindi, concentrata, ma soprattutto silenziosa, il silenzio come contenitore di linguaggio, linguaggio provocato e sospeso.

Brevità: contenitore di “infinito”.

Genova, 27 febbraio 1994

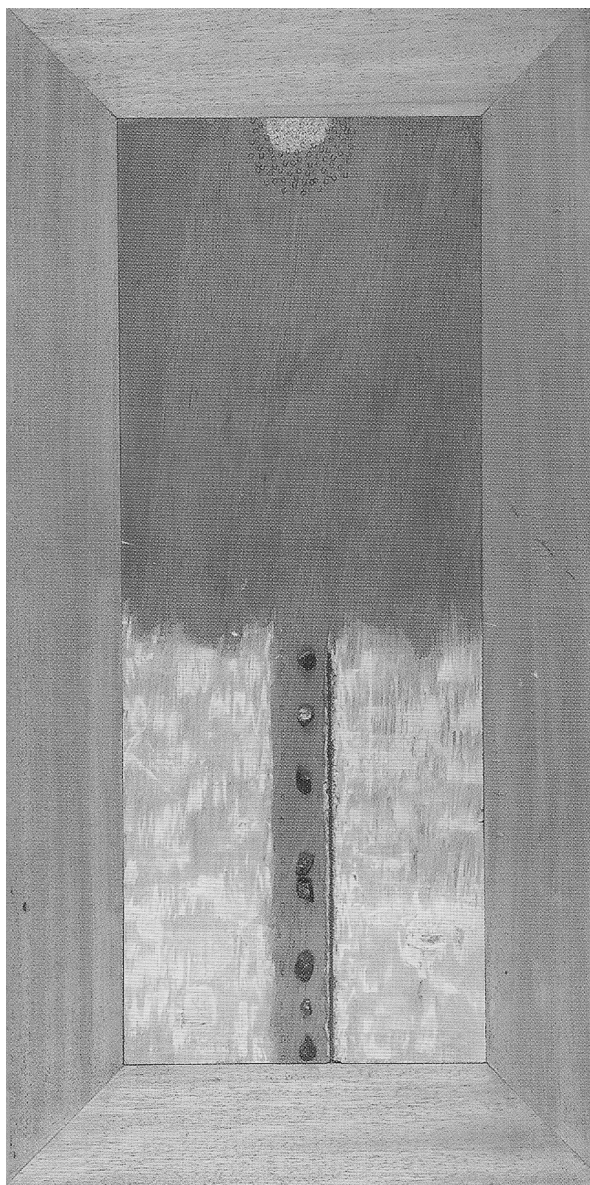


Sergio Sarri, *Muybridge II*, 1979, tecnica mista su carta

## Avvertenza

Non si possono prendere  
lumache fuori stagione.  
È proibito dalla Legge.  
quando si possono prendere,  
non più di trenta.  
Io confesso  
che le ho sempre prese  
fuori stagione  
e con il cuore in gola  
per via di una multa  
che fa tremare i nervi.  
Ma non raspando per terra  
o sotto il marciume delle foglie,  
ma alzando gli occhi al cielo,  
scrutando tra le piante.  
Così le scopro  
ad una ad una  
incollate alla corteccia  
di tronchi e rami  
in un sonno profondo  
contro calura e siccità.  
Molte così  
aspettando la pioggia  
quando tarda a venire.  
Indifese – come sa essere una lumaca  
e senza un grido di rivolta –,  
tutte quelle incontrate  
sono passate dal purgatorio  
all’inferno per colpa mia,  
senza più godere in un domani  
il paradiso della rugiada.

Il loro tempo si è consumato  
prima del tempo,  
solo perché sono passato io,  
ladro di lumache  
fuori stagione.



Rolando Mignani, *Autoriferimento del segno ovvero semanticità della sintassi*,  
1975, legno e pietre su tavola

\*

Sparsa nei posti più impensabili: solitarie, indifese, ma sempre senza paura. Così le vedi quando la speranza è lasciata un po' all'avventura dello sguardo che vaga senza una meta precisa. La puoi trovare lungo il tuo stesso cammino, sotto una foglia semiaccartocciata, al centro di un tronco reciso, o come assorta su un ramo ribelle che boccheggia sul vicino sentiero polveroso.

\*

In controluce, gli occhi sono velati dalla tensione. Fa anche male il collo. Luce e tenebra si intrecciano giocando con serti di foglie simili a smeraldi, ragnatele d'argento, oscurità che ondeggiano solo forme. Sono le lumache che hanno osato scalare un sentiero irto di spine, ma più vicino al cielo e alla brezza del vento. Non si possono raccogliere con le mani; devi puntarle con un lungo ramo, e nell'attimo che le scolli dalla pianta, devi essere molto bravo e attento a prenderle al volo con l'altra mano.

\*

Non ti curi più né di spine, né di ortiche, né ragni o serpi. Le raccogli una a una, stando solo attento a non lasciarle cadere. Perché se te ne cade una, rotolando per inerzia, hanno ancora il coraggio di confondersi tra le foglie, rami secchi e la terra che ha mille astuzie per inghiottirle nel suo humus. Camminarci sopra per ritrovarla sarebbe un vero peccato.

\*

Uno guarda e riguarda e vede solo una foglia. Può giurare tra quelle piante che non ce n'è una a pagarla un milione. E invece no. La lumaca è lì: ce l'hai davanti agli occhi sul primo ramo, proprio in mezzo alla fronte.

Raccolte nascoste



Paolo Lorenzo Parisi, *Mercante d'armi*, 1999, carboncino su carta



Tra le mani  
Solo spazio

Me ne vado  
Tra sterpaglie  
Masticando amaro  
Un filo d'erba

Impara  
A scolorare il pensiero  
Senza fartene accorgere

Per poco  
Pochissimo  
Neppure il tempo  
Di pensarci

Rotare i pollici  
Davanti alle dita  
Ti fai già  
Il tempo che vuoi

La moneta del silenzio  
Si guadagna solo  
Con l'indifferenza

A volte rinnego  
Queste parole  
Come strapparmi  
Gli occhi

Sporco di ruminazioni  
Il cervello impegna  
La sua costanza spenta



Che penitenza  
Sfogliare i giorni  
In un quaderno  
Già sgualcito  
Come un ripetente

È giusto  
Che il pensiero pensi  
È lì apposta.  
Ma quanto vorrei  
Esserne fuori  
Una tela bianca  
Appesa a un chiodo

Manciate di parole  
Da riempirsi la bocca  
È già un vivere

Si va  
Di sinapsi in sinapsi  
Viandanti ignari  
Tra due eternità

Mi scaldo  
Solo  
Di parole

Vagano i pensieri  
Lucciole nella memoria  
A ritrovare dolore

Tra realtà e sogni  
Un pensiero indifeso

È un fortino  
Eretto di libri  
E tanti uomini  
Con la bocca cucita  
Sempre pronti  
A difendermi



Il dolore  
Come te lo senti  
Ma la morte  
È una faccenda tecnica  
Spento il respiro  
Fa tutto lei

Tu hai solo  
Da volare via  
Almeno dicono

Ancora un altro giorno  
Che si guarda intorno  
E non sa dove andare

Mi alzo nel silenzio  
Come scolaro solerte

L'eterno ritorno  
Ha il tempo del sesso  
Una maieutica  
Dove la donna regna

Non nego la luce  
Da queste feritoie  
Ma so di altri occhi  
E altri cieli

Rumino su questa pagina  
Briciole di tempo  
Rubate al sonno

Potrebbe essere  
Un campo di grano  
Una vigna invece  
È la strada di tutti  
Il riposo delle bestie  
Così è la mia mente

Gioco a mosca cieca  
Per cercare gli altri  
A ritrovare me stesso



Tutti i pensieri  
Comodamente seduti  
Su poltrone a mie spese  
Non mi perdono di vista

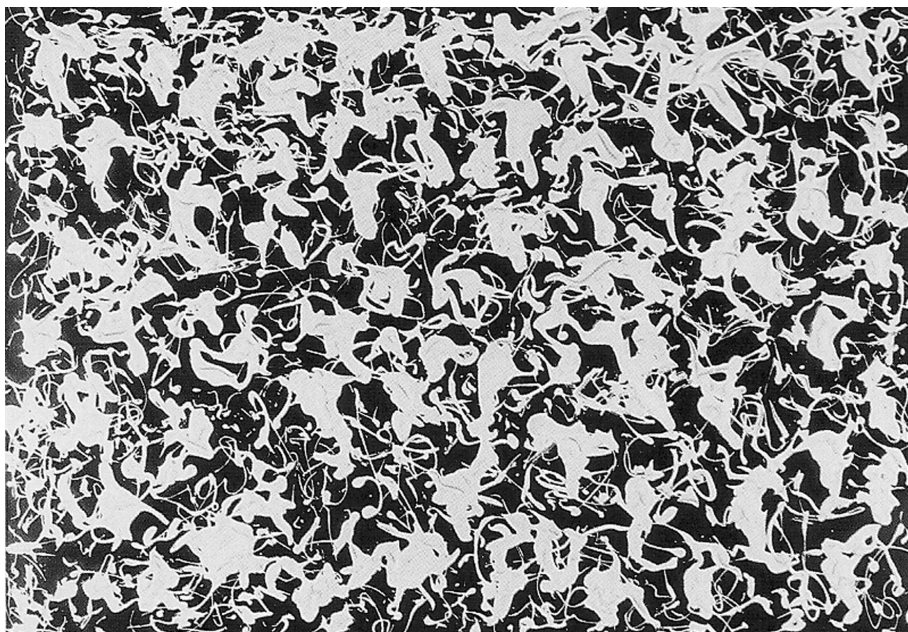
Dal sipario  
La solita luce

Un foglio bianco  
Per una bianca poesia

Solo trascrivere  
In silenzio  
Qualche rumore

Il cervello  
Non ne ha colpa  
Sono gli occhi  
Che bevono troppo  
E il cuore si incatena

Raccolte vicine



Pier Luigi Rinaldi, *Calligrafia bianca*, 1972, olio su tela

Il tempo è solo  
Per chi lo pensa

Mi è rimasta una parola  
Non so se nuda  
O ricoperta di sogni



Una pagina bianca  
Per un pensiero  
Finalmente non nato

Lo spazio  
Tra un respiro e l'altro  
È la morte del tempo  
Per continuare a vivere

Chi ci scrisse  
Nel giorno dei tempi  
– D'un impasto di fango  
Con un soffio d'anima –  
La sapeva ben lunga

Educare la mente  
A farsi nuvola

Quanti pensieri  
Sull'oceano della solitudine  
Navigano nel silenzio

Dicono  
Che c'è tutto nel cervello  
Solo che cola a gocce  
E io sono qui  
Con il bicchiere in mano

Lasciami specchiare  
Su questa pagina bianca

Stampo coriandoli  
Su ritagli di tempo  
Che il giorno  
Mi abbandona



C'è un filo teso  
Ogni mattino  
Dove appendo  
Ciò che resta  
Del mio destino

E quando  
Il giorno  
Cade morto  
Appena nato?

Quasi paura  
A ricordarmi il bambino  
Quando il bambino  
È sempre qui  
A ricordarsi di me

Ci sono giorni  
Che s'impiccano  
Da soli

Ogni tanto  
Qualche goccia di bene  
Me la sento colare sul collo  
Ma non supera  
Il colletto della camicia

Essere  
Per chi ne ha voglia  
Non è la resa

Una radice  
In cerca di acqua  
La tua sete  
Di conoscenza  
Se l'ignoranza  
Te la concede

Brodaglia di parole  
Scialacqua nel cervello  
A presto  
Il primo pensiero



Anche la lacrima  
Non sfugge  
Alla gravità  
O signora polvere

Si gioca  
Nel campo di Broca  
Con la palla della speranza

Presente Pandora  
Seduta in panchina  
A tifare per me

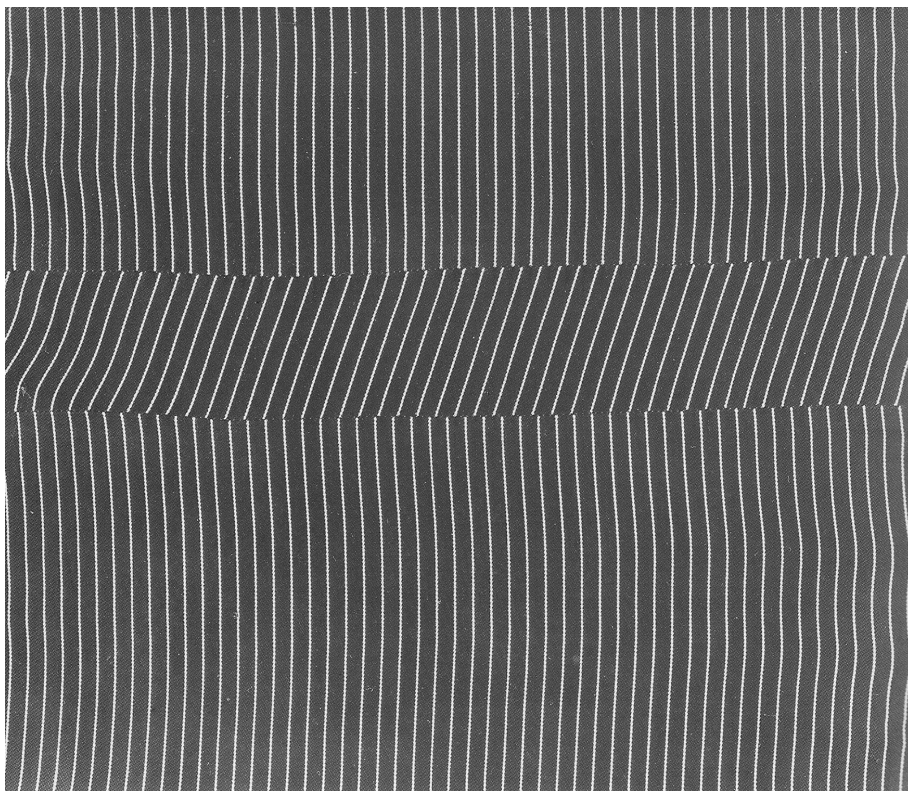
Di tutti i presenti  
Quali saranno gli eletti  
Per una memoria  
Un tempo perduta?

—)

Spezzare la barriera

O vedere una rondine?

Raccolte controllo



Rocco Borella, *Senza Titolo*, 1980, olio su tela

Al primo mattino distesa  
Come sa distendersi una vallata  
Ti vorrei incontrare

Non fu un rubare la luna  
O mangiarsi il sole  
Ma tu eri così ben cotta  
Da farmi sentire  
Un morto di fame



Ma prima  
Farò un po'  
Come fa il fornaio  
E impastare impastare impastare...

Cammino sul disagio  
Di un incontro muto  
Non vuoi sentirmi  
Non vuoi parlarmi  
Pazienza non sarà  
Per un'altra volta

Mi lasci gli occhi  
E una mano  
Che non osa  
Neppure sfiorarti

Conchiglie unite  
In una sola eco

Ti devo un giglio  
Raccolto in ginocchio  
Con i colori  
Dell'arcobaleno

Plaudo  
Quando vuoi cavalcarmi  
Senza briglie e staffe  
E indifesa ti apri  
Come un fiore  
Al vento

La mia  
Sarà una ricerca  
Con artigli suadenti  
Lungo l'aureola  
Dove celi il cuore

Ti amo *pochissimo*  
Tanto *pour vivre*



Sei diventata un agente  
Di pubblica sicurezza  
Ogni desiderio censurato  
Per un sonno immacolato

Le tue gambe portarono  
I tuoi capelli già biondi  
A incendiarsi nel sole

Cosa bere di te  
Se non l'alba assopita

Così notturna  
Sono i tuoi occhi  
Le sole stelle

Amarti come un polipo  
Neppure Giove  
Ci avrebbe mai pensato

Penetrarti è solo  
L'istinto del chiodo  
E tu ti scandalizzi

Con mutandine  
Senza trine  
Sei più nuda

Così bella e così cara  
Che il tuo prezzo  
È salito alle stelle



Non sei fatta  
Per tregua  
O abbandono  
Sempre guerra

Triste il mattino  
Quando non nasce  
Dal profumo  
Dei tuoi capelli

Corro nel sogno  
Del tuo sesso  
Come il criceto  
Nella sua ruota

Sei annegata  
Nella vita  
Per paura  
Di esistere

Perderti come amante  
Non mi consola  
Ritrovarti amica

Sotto la brace  
Del tuo sguardo  
Bagliori di vita

Passano  
I giorni  
I mesi  
Gli anni

Non so  
Vedi tu

Il lavoro ti rode  
Come il topo  
La sua preda



Di te  
Per ricordo  
Solo un nido  
Di affanni

Vivere con te  
È camminare nella nebbia  
Si va  
Perché abbiamo le gambe

Le tue labbra  
Dischiudono una bocca  
Che divora il tempo

Amarti  
È cancellare  
Uno a uno  
Ogni pensiero

Nate da un sorriso  
Hanno le tue rughe  
Più sapore di vita

Quale ramo  
Senza il tuo fiore  
Sarebbe valsa la vita?

Raccolte sparse



Lino Di Vinci, *Underwater dreams* (particolare), 2015, acrilico su tela



Nella tua economia  
Libera di mercato  
È facile scegliere  
Tra il costo del bene  
E il male gratis

Se nessuna verità  
Sarà mai la verità  
Quale consolazione  
Riempire questo vuoto  
Con altro vuoto

Mendicante di pasticche  
M'illumino di metafore  
Per cercare il sentiero  
Che io stesso nascondo

Non scavare più  
Nelle parole  
Ne troverai altre  
E altre ancora  
È solo polvere  
Di cervello  
Sporca di ricordi  
E tanti sogni

Foglie dorate  
Foglie morte

Non credere al gioco  
Della terra col sole

Il cuore palpita  
Solo  
Atomi moribondi

Prendere o lasciare  
E intanto il dolore  
È sempre qui  
A riderci sopra

Se ritorno  
Nel mio Campo di Broca  
Non è deserto

Ci sono io  
E tu che mi leggi

Ci sono io  
E tu che mi scrivi

Ci siamo noi  
Soli in uno

Il vento ondeggiava  
Nella notte  
Una coperta di boschi



Cavalchiamo  
Sull'orlo di un abisso  
Dove cadono stelle  
E la vita evapora  
Senza fine

E alla fine morì  
Finiscono tutti così

Parlare di filosofia  
Con le tasche bucate  
Ti salva la minestra  
Dei frati cappuccini

Il pensiero  
Vola senza ali  
Più potente  
Degli angeli

Se a volte le mani  
Puliscono la mente  
È tanto  
Per fare qualcosa

Dove sono?

Qui

Con me

Chi ci solca le rughe  
Con tanta pazienza  
Ha tempo da perdere

Non è un viaggio  
Da passatempo  
Già il biglietto  
“Andata senza ritorno”  
Nasconde qualcosa



L'oggi vende al domani  
Quello che ieri  
Vendeva all'oggi  
Tanto  
Per non confonderci  
Le idee

Ancora una volta  
Il giorno si è coricato  
Nella sua logora coperta

Un tremulo oggi  
S'incanta nel sole

Triste invecchiare  
Malati di gioventù

L'orizzonte  
È a portata di mano  
Come la sponda  
Di questo letto

Ben stretta alla vita  
Ai confini dell'essere  
Solo ti trattiene  
La corda della preghiera

Eroi  
Da giovani  
Da vecchi  
Un cadere in ginocchio

Pago la regia  
Del vivere  
Quando a mala pena  
Sono comparsa  
Senza partitura



# Inediti - Raccolte lontane



Luca Lischetti, *Travet*, 2010, legno vegetale su cartone

Sorreggi il cuore  
Sapiente motore  
Insolvente precettore  
Di istinti tiranni  
Di atti beffardi

Opponi la mente  
che seppur incoerente  
Consente un presente  
Sostenibile o assente

Ogni essere umano  
Squarcia con le sue mani  
La ragnatela della sua vita  
All'ultimo filo la notte

Che le ore i giorni e le stagioni  
Si riempiano di voci parole canti e amore  
Che il sole la luna le stelle la rugiada il vento e l'azzurro  
Siano sempre nel giardino della nostra mente  
Che il nostro pensiero si riempia ogni istante  
Di acqua sorgiva e rinasca rinasca sempre  
Oltre i miasmi della putrefazione invisibile  
Oltre l'incubo della mostruosità perfetta  
Oltre il respiro fatto cenere

Se il cuore respira con le vene  
Le vene con il nostro respiro  
Il respiro rinasce nel nostro pensiero

Là dove miliardi di atomi giostrano in un universo finito  
Noi fatti a somiglianza del mondo  
Ridiamo nella perfezione dell'amore

Così il pensiero si adagia  
E lo spirito ci pervade

Così mi ritrovo segmento  
E la sua misura  
È solo durata  
Corrosa dal tempo

La musica è un mantello  
Nel quale mi avvolgo  
E percorro solitario  
Il viale della mia fantasia

Ho dipinto mille tele  
Con i colori  
Del tuo sorriso

Lo sa Notte  
Piena di tenebra  
Quanto ti ho cercata



Mi sono preso  
Il cuore tra le mani  
Per non farlo più palpitare

ALT!  
Chi disse Alt?  
Nessuno

Io sono NESSUNO

Il pensiero cola istanti  
Di attesa non determinante

Perché siamo qui  
È una pura follia di esistenza

Solo che ci fotte il tempo  
A pensarci sopra  
Come lo scoglio piantato nel mare  
L'albero radicato nella terra  
La dolce farfalla vibrante su di un fiore

Un rasoio lucente  
Una viola tra i denti  
Un piccolo cielo  
Un calice di cristallo  
Una fonte purpurea  
Un grappolo di pensieri  
Un abbraccio di seta  
Un colore abbandonato

Tu per sempre

Dietro alla casa  
Appesa al pino  
Dorme la luna

Se non ci fossero i grilli  
Che impastano il silenzio  
E le stelle splendenti nel cielo

Io vivrei solo nel mio buio  
Ogni tanto ci pensa la mia donna  
Così dormo immemore  
Sotto la terra

Ruota il magico anello della spirale, e noi con esso  
Un bagliore illumina il nostro destino  
Ciò che è scritto è brezza al vento  
Così la nostra conoscenza cola da un'anfora rotta  
Ma un ultimo dono uscì ancora dal vaso di Pandora  
E nessuno di noi osò rifiutarlo  
Ecco perché ogni mortale sa di essere  
Figlio del cielo e della terra  
E ciò che raccoglie tra le sue mani  
O nei suoi pensieri  
Gli appartiene per sempre finché vivrà

Ah donna donna donna  
Sangue aperto del mio sangue  
Profumo di terra  
Corone di arterie per il mio cuore ferito  
Voleranno ancora per giorni i miei occhi  
Bruciati dalla tua luna d'argento

Per attimi pestati dalla noia  
Dalla tristezza  
Dalla nostalgia  
Dalla paura  
Una fiamma brucia

Che importa chi tu sia  
Se hai cosce di serpe  
O seni intrisi di veleno  
Se le tue unghie strieranno i miei tendini  
Non ho paura  
Non ho paura

Come un cane che a lungo ha errato  
Per campagne desolate  
Che ha patito la fame le ingiurie i sassi  
Ha bevuto lungo torrenti di terrore  
Strappato erba per fame  
Pianto lungo fossi riarsi  
Così ti scorge distesa

Tenere viole  
Sopportano il tuo corpo nell'attesa  
Un sospiro intriso di brezza  
Gioca nei tuoi capelli  
Mentre la mia lunga fame ti cerca



Senza pietà  
Dolce prorompente  
Delicata come la rugiada che irrorà  
Bruciante come una fiamma solitaria

Morire così  
La bocca sulla neve dei tuoi sospiri  
Mentre la danza dell'amore  
S'intreccia lungo frementi voli  
Oltre lo spazio sempre più in alto  
A bere bere senza respiro  
La frenesia della rinascita

Altro da dire  
È spazzato via  
Dal silenzio

È il capezzolo brunito  
Ad offrirsi alla bocca rapace  
Moderata poi dalla lingua  
Se le mani non ti frenano  
Ma ti modellano alla vita  
Per farti roteare  
Su quel frutto  
Sempre più turgido  
Che hai accolto  
Nella tua fresca  
Umida  
E stretta alcova

Il tuo godimento  
Meno di un rapimento  
Più di un pentimento

Mi guardo a lungo  
Fino a quando  
Il mio volto  
Sarà ricoperto di peli  
E gli occhi  
Riemersi dal tempo

Concentrazione  
Tracciare un cerchio  
Saltarci dentro  
Viverci come in uno spazio infinito  
Crederci  
Ed è la realtà

Cade la notte  
Cade la polvere  
Forse il vento  
Ti lava il ventre  
Proteso al canto modulato  
Fine arabesco  
Che irroro la pelle  
Seta di mandorle  
Lungo l'arco che è già  
Tentazione rinnovata  
Respiri respiri  
Che palpitano profumi  
Nella notte così abbandonata  
Alla tua cadenza  
Lungo mani  
Eco di pelli tese  
Dita bocche pifferi  
Tutto tutto per te bajadera  
Con le inguini  
Piene di miele  
Dove il frutto crespo  
Di selva traluce la bocca  
Vermiglia  
E io sono qui  
A sognarti  
Su questo pezzo  
Di carta

Il fiore non trema  
Se c'è vento  
Ape  
O farfalla  
Ma muore se ci sei tu

Tutta la vita  
Una frazione di decimo di centesimo di secondo  
Un'altra fessura di spazio e tempo nell'eternità

È sempre l'eternità che regna e regnerà  
Il pensiero si perde



Le mani e le braccia  
Si allargano invitanti ad un inchino  
Che non vuole essere di saluto né di commiato  
Ma leggero e delicato  
Come un ramo che ondeggia  
Al volere del vento

E il vento è un'aria imperiosa

La mente tersa  
La crepa dissolta  
La lucertola sparita

Silenzio!  
E chi parla?  
Scrivo soltanto

È un po'  
Come camminare  
Sulle ali del vento

È così tutto provvisorio  
Che fermarsi  
È un po' come spararsi

Ad un passo dalla saggezza  
Un bel salto nel baratro

L'attesa  
Può piegare le ginocchia  
A un toro

L'onda che mi travolge  
È la stessa che mi innalza



Se mi leggo  
Subito mi salvo

Solo in sogno  
Ti incontro  
Dolce e cara

Rigurgito del passato  
Fino a soffocarmi

Un manipolo di nuvole  
Bivacca nel sole

Tiriamoci su  
Ma attenti  
A non appenderci

Pensa a un moscerino  
Attratto da una lampada  
Che si lascia morire  
Inebriato dalla luce

Ci penserà il vento  
A questi pensieri  
Che ancora ti pensano

Raccolto il tuo fiore  
Cammin facendo  
L'ho lasciato altrove

Un cielo azzurrissimo  
Con corolle di nuvole  
Sopra altiforni



L'ultimissimo addio  
Pensa  
Non è stato il primo

Ogni rantolo  
Compensa  
Un vagito

Ah  
Così  
Sei un sogno!

Ci sono campi  
Con un'immensità di girasoli  
Ma la loro originalità  
Sta nel fatto  
Che ognuno  
Se ne "gira da solo"

Il tempo passa  
Lo dicono tutti  
Bella pretesa  
E se non passasse?  
E se passassimo soltanto noi?  
E in più si osa pensare  
Anche al ritorno

Preferisco pensarmi  
– *dormiente* –  
Ma con tanti sogni  
Come qui  
Su questa terra

Il futuro in tasca  
Da anni  
Non ricorda il tempo  
Fazzoletto che uso  
Giorno per giorno

*A Leonardo (7 anni)*

Sei come un fiore appena sbocciato  
Un leoncino pieno di grazia  
Un grande amico nel momento del dolore  
Un orsacchiotto disteso nel grande letto  
Un tamburello assordante quando vuoi qualcosa  
Forse il più grande pescatore di tutti i tempi  
Un giocatore temerario  
Un sorriso che viene dal cuore  
Così sei vicino senza paura  
Al mio cuore ora tuo

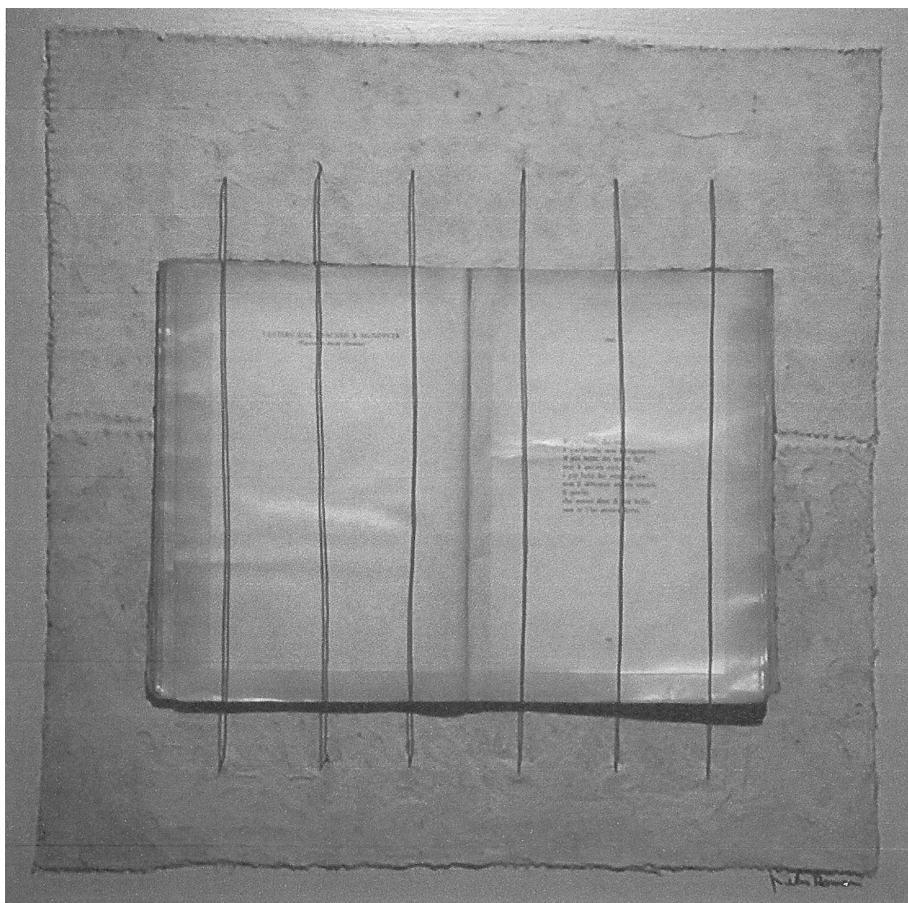
*A Lorenzo (13 anni)*

Silenzio e dolcezza  
S'intrecciano nel tuo sguardo  
Solo io conosco l'argento vivo  
Che ti bolle nel sangue  
Non c'è cosa che non ti attragga  
Mistero che tu non voglia conoscere  
Così corri armonioso  
Nel verde spazio della tua giovinezza  
Così entri ed esci enigmatico  
Dai tuoi labirinti di giochi  
Così sei vicino senza paura  
Al mio cuore ora tuo



*A Luca (16 anni)*

La tua mente robotica  
S'intaglia in uno sguardo  
Che non conosce la paura  
Corpo e anima  
Sono quelli  
Di un samurai  
I pensieri  
La fantasia  
La tua voce  
Sono l'uomo che sta nascendo  
La corteccia che assorbe la linfa  
L'energia che si espande  
Così sei vicino senza paura  
Al mio cuore ora tuo



Maurizio Melis Roman, *Poesia*, 2005, tecnica mista su tela

## L'Autore

Sono nato in un paesino della pianura Padana; Castellazzo Bormida, un tempo chiamata Gamondium, e possedimento dei Romani per la sua terra molto ubertosa.

Mio padre aveva un negozietto dove svolgeva attività di calzolaio, ma solo per pochi anni, perché con il perdurare della guerra, fummo costretti quasi a fuggire e trasferirci in una località chiamata Fontanasse, il paese natio di mio padre.

Qui feci la prima elementare nel paese vicino di Portanuova. Per la seconda, eravamo già, quasi a guerra finita ad Alessandria, dove mio padre aveva trovato lavoro fisso presso una grande fabbrica di calzaturificio.

Terminata la scuola elementare, iniziai le scuole medie e nello stesso tempo la scuola presso il Conservatorio musicale A. Vivaldi. Questa decisione fu presa da una mia zia (sorella di mia madre) che economicamente stava abbastanza bene e che aveva visto di buon occhio la mia passione per la musica.

Questa decisione fu presa da una mia zia (sorella di mia madre) che economicamente stava abbastanza bene e che aveva visto di buon occhio la mia passione per la musica.

Per quest'ultimo strumento (tre anni), i miei genitori affittarono un pianoforte. Per il violino, mia madre si impegnò a lavorare per un anno per una signora che ne possedeva uno.

Oltre a frequentare queste due scuole, c'erano inserite le mie partecipazioni ad altre attività. La prima era quella di collaborare con un vecchio rigattiere a trasportare su un carretto tutti gli oggetti che raccoglieva di gente bisognosa; gli era morto l'asino ed io l'avevo sostituito. A dire il vero, quando aveva bisogno di me, mi pagava molto bene, e fu il periodo che vidi contrattare di tutto; mobili, gioielli, quadri, cornici, stampe, porcellane, lampadari, di tutto.

Ed è qui, che dopo la morte di questo rigattiere, con tutto le conoscenze che avevo acquisite, quando trovavo il tempo compravo e rivendevo anch'io.

Partecipavo inoltre a spedizioni notturne con un paio di amici a ricercare in mezzo a decine e decine di case sventrate dalle bombe, rame, bronzo e utensilerie varie che si trovavano sparse qua e là, senza dimenticare le cantine abbandonate, dove si poteva trovare di tutto.

Economicamente stavo abbastanza bene, e alla domenica mi permettevo di offrire il cinematografo ai miei genitori. Loro invece lavoravano tutto il giorno per quadrare il sopravvivere.

Sempre in questo periodo che potremmo individuare tra gli undici e i diciassette anni, leggevo come un dannato. Di tutto. C'erano delle bancarelle in Piazza della Libertà con ogni ben di Dio. Da tenere presente che era un periodo che intere librerie vennero vendute, vuoi per necessità e anche per fame. Fare un elenco di tutti gli scrittori che ho letto, riempirei delle pagine. Sete, sete, sete di conoscenza a tutti i livelli. E quando leggevo? Di notte.

Fu un periodo in cui non abbandonai la partecipazione ad attività sportive. Senza quasi allenamenti (perché non avevo il tempo di essere presente), mi avevano ingaggiato in una squadra giovanile e la mia partecipazione era quasi esclusivamente per delle notturne nei paesi intorno ad Alessandria. Da tenere presente che ero velocissimo, e avevo partecipato alle regionali dei cento metri.

Morose e morosette un po' qui e un po' là. Anche qualche salto in biblioteca, che ho sempre considerato un luogo sacro, per il suo silenzio e per tutto lo scibile che contiene.

Fu così che dopo avere giocato una partita al pallone nel tardo pomeriggio, fui ancora richiesto per una notturna, non so più in quale paese, ma ricordo purtroppo molto bene il periodo: una notte di marzo.

Stanchezza, freddo, e altre complicazioni sopraggiunte, il giorno dopo, mi trovai in fin di vita con nefrite e blocco renale.

Questa mia spavalderia mi costò mesi e mesi a letto, facendomi perdere sia la scuola che il Liceo musicale. Addio violino, addio l'esame che mi avrebbe consacrato professore dopo ancora tre o quattro anni.

Vivevo i miei giorni leggendo e scrivendo, con la presenza di un solo e caro amico, il primo della classe, si chiamava ed è Renzo Guerci. Con lui fu la rinascita di una conoscenza molto importante, sia in quel periodo, sia per tutto il corso della mia vita.

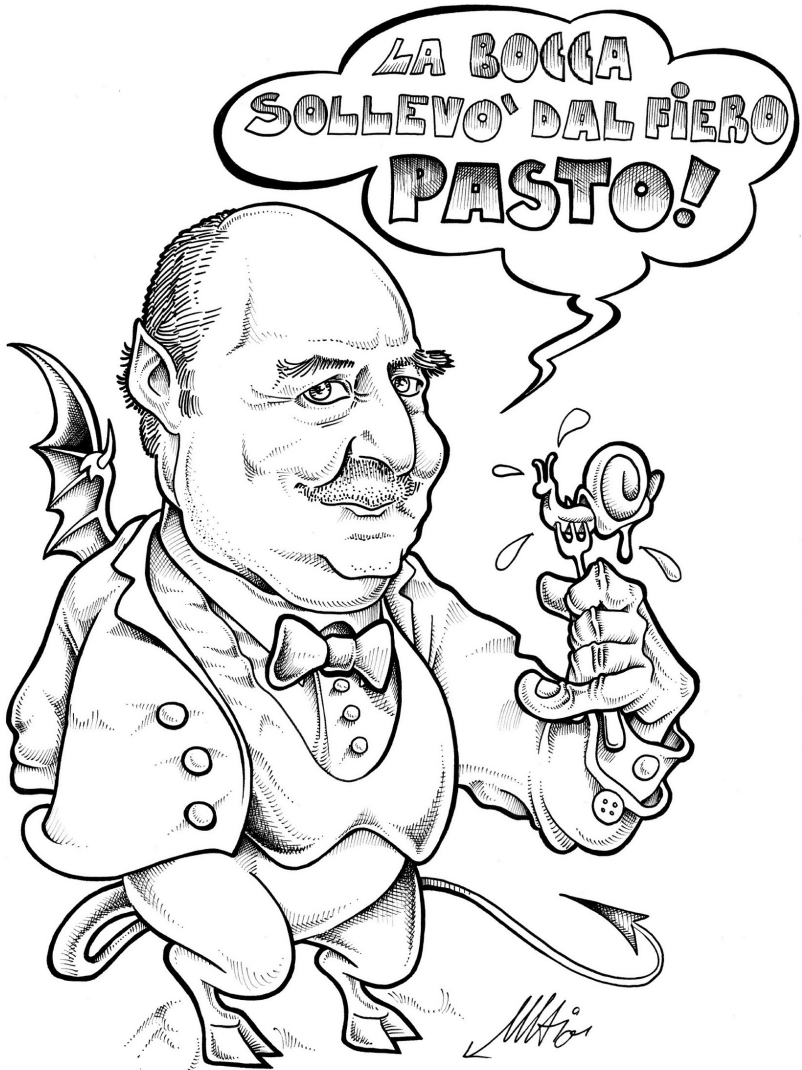
Incominciai a scrivere poesie, racconti, un romanzo, pensieri, lavori teatrali. Dopo la guarigione, mi ritrovai a vivere con tutte le limitazioni del caso.

Se fossi nato ai tempi di Socrate, avrei fatto certamente un viaggio a Delfi, dove viveva la Pizia Cubana, una sacerdotessa che illuminava il futuro a tutti coloro che la interrogavano, e avrei chiesto anch'io quale sarebbe stato il mio orizzonte, che in un mio aforisma ho reso così:

Ho tracciato  
Un vasto orizzonte  
Poi mi sono seduto  
A scrutarlo

Insomma mi salvo con delle assurdità, in quanto la verità non si saprà mai. Ora, in silenzio, posso solo scrivere:

L'orizzonte si delinea  
Ma la meta è vaga.



Luigi Maio, *Il Dantesco Beppe Mortara*, 1999, china su carta

## Nota critica al *Musicattore Luigi Maio*

La struttura compositiva, sia musicale che scritturale nelle opere di Luigi Maio è come il flusso e il riflusso di un'onda che s'infrange nei meandri della sua univocità. Ed è qui che dobbiamo porre la nostra attenzione e cercare di trovare una soluzione meritevole alla sua Weltanschauung; un'analisi critica che sappia cogliere in un unico fascio la sua creatività.

L'attrazione sa tanto di una calamita che coinvolge, un caleidoscopio dentro e fuori del quale il "musicattore" si crea e si ricrea.

Ciò che affascina, sia per spontaneità, sia per naturalezza e intuizione, è il tracciato armonico tra musica e linguaggio, tra gestualità e presenza orchestrante. Ma prima di parlare di coinvolgimento, non bisogna perdere il cosiddetto filo di Arianna, e cioè "quel continuum" quasi geniale che Luigi Maio sa tessere tra due elementi sonori: suono e voce; riprendere come base, che subito si traduce in altezza, quanto di più prezioso Antonin Artaud aveva elaborato nel profondo del proprio essere.

Così la sua voce fiorisce nella sua musica; la scena precorre, accompagna, si dilegua, ricompare al tocco di una bacchetta magica che il *musicattore* mai abbandona.

La funzionalità del suo spettacolo entro il quale Maio è mago e ideatore, fa anche tesoro di una preziosissima attenzione raziocinante: il ritmo, dove melodia e armonia si cadenzano nel contrappunto del suo respiro stesso, ora presagio e avvertenza di altri sviluppi scenici.

Sono raggi partecipanti di una ruota invisibile, ma nello stesso tempo quanto mai reale, dove, al cui centro, "il vuoto creativo" dà luce di vibrazione e guida determinante, quanto essenziale.

Rappresentazione taumaturgica che sa raccogliere e unire i nostri sensi, nonché il nostro spirito sia a quelli del *musicattore* quanto al loro ricordo sempre vivo.

Genova, 2000



Aurelio Caminati, *Due figure allo specchio*, 1988, olio e foglia d'oro su tela



## Postfazione di *Lorenzo Mortara*

*La vita è sogno...*  
Calderón de la Barca

*Il sangue dei sogni è verde...*  
Jiri Kolar

Non vi è mai capitato di rivedere alcune immagini della vostra vita passata? Come dei flash ma vitali con tutti i colori di un tempo?

Nessuno è immune al cambiamento, ai ricordi, al fluire del tempo. Un déjà-vù a partire da sofisticate immagini dell'oggi, da palpitanti colori, da superbe poesie, o da materici e antichi segni scultorei che stimolano la vostra visione interiore, come toccare con una mano altri mondi, altre realtà che come sogni potenziali e sublimi vi parlano, vi chiamano, vi incantano?

La rievocazione può scaturire da un pensiero ricorrente, da un oggetto particolare, da una voce della mente, oppure da un sogno. Il mondo onirico ci nutre e ci stimola continuamente. L'espressione artistica dà voce a questa fonte inesauribile di ispirazione che è dentro di noi, a volte assopita a volte prorompente.

Questa dimensione ci fa viaggiare nel tempo e nello spazio. In questa raccolta di poesie e di aforismi possiamo scoprire gli innumerevoli impulsi che bussarono alle porte del cuore di mio padre mentre viveva il suo sogno, o meglio i suoi molteplici e multiformi sogni. Fatti non foste a viver come bruti/ Ma per seguir virtute e canoscenza (Inf. XXVI, 119-120, Dante)... E quindi uscimmo a rivedere le stelle... Mi è rimasta una parola/ Non so se nuda/ O ricoperta di sogni (GM), I love walking in the night... Sogno che è vita, pensiero, amore, poesia, notte, stelle. Vita che è anche un domandarsi, un dubitare, un riflettere sull'uomo, sul suo destino e sull'esistenza del soprasensibile.

Casa di Dante, Firenze, 1 novembre 2014



# Sommario

Prefazione di <i>Renzo Guerci</i>	9
Prefazione di <i>Silvio Seghi</i>	11
Prefazione di <i>Luciano Mele</i>	13
Avvertenza	15
Raccolte nascoste	19
Raccolte vicine	49
Raccolte controluce	73
Raccolte sparse	107
Inediti - Raccolte lontane	133
L'Autore	183
Nota critica al <i>Musicatore Luigi Maio</i>	187
Postfazione di <i>Lorenzo Mortara</i>	189

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[redazione@zonacontemporanea.it](mailto:redazione@zonacontemporanea.it)



